il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno (1921), alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

30 Novembre 1964 - N. 22
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 50 - Abb. ann. L. 1.200
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

Involuzioni russe:

“TERRA E LIBERTÀ”

Tra il 1962 e il 1963, nel quadro delle riforme di «struttura» intraprese dalla gestione kruscioviana del capitalismo russo, tra cui si annovera la riforma politica del partito nelle due organizzazioni verticali, industriale ed agricola, furono emanati severi provvedimenti tendenti a limitare il godimento privato del suolo secondo gli statuti degli *artels* agricoli. I *kolkos* costituiscono una impresa agricola di tipo promiscuo, in cui i membri associati come cooperatori lavorano insieme la terra loro assegnata in godimento perpetuo e ciascuna famiglia *kolkosiana* ha in dotazione un piccolo podere le cui dimensioni sono proporzionali al numero dei componenti le singole famiglie *kolkosiane*. Questa promiscuità tra forme pre-capitalistiche e forme piccolo-borghesi di conduzione della terra furono instaurate all'atto della proclamazione staliniana della cosiddetta «collettivizzazione» dell'agricoltura, e rispecchiavano in parte la tradizionale fame di terra, caratteristica insopprimibile dei contadini.

Nel corso dei decenni, durante i quali i *kolkos* e i *kolkosiani* svilupparono la produzione agricola, i piccoli poderi *kolkosiani* ebbero una gran parte come veri protagonisti della produzione. Dal 1927, la produzione granaria in generale si effettuò nelle aziende *kolkosiane* e *sovkosiane*,

mentre la produzione orticola e di giardinaggio e l'allevamento si realizzavano principalmente nei poderi personali.

La caratteristica essenziale della produzione nei poderi personali è data dall'allevamento del bestiame. Ancora nel 1963, un terzo dei bovini, tre quinti delle vacche, un terzo dei suini e un quarto degli ovini erano di proprietà dei singoli *kolkosiani*; il che significa che i prodotti dello allevamento dipendono dalla loro volontà nelle proporzioni suddette. Se questo stato di cose lo si riferisce poi ai provvedimenti generali instaurati dopo il celebre XX Congresso, riguardanti soprattutto la costituzione dei mercati «liberi» dei prodotti agricoli e il noto aumento dei prezzi della carne dei grassi e del burro, si capisce quanto sia accresciuta l'importanza economica, e quindi politica, di questa gran parte della popolazione dell'immenso territorio russo.

Quando il governo kruscioviano decretò le limitazioni dei poderi personali in vista e nel tentativo di «sprovvincializzare» la agricoltura, perché si svolgesse in forme più moderne di vera e propria conduzione capitalistica del suolo, furono necessari gli altrettanto celebri giri propagandistici di Krusciov nei territori dello Stato per convincere che la contropartita dell'aumento dei prezzi di mercato delle derrate agricole compensava abbondantemente tali limitazioni. La risposta degli innumerevoli autentici proprietari privati contadini fu perentoria, e si concretizzò in quel sabotaggio economico di cui Krusciov stesso fu costretto a denunciare la portata e l'estensione: taglio del grano ancora verde, uccisione di animali non ancora adulti, abbandono delle terre, ecc.

Il governo sovietico tentò allora le contromisure forti, quelle delle terre vergini, dei tribunali, del carcere. Da allora la produzione agricola in Russia è andata sempre peggiorando. Il 1963 appunto segnò la nota crisi granaria e insieme la crisi della produzione agricola in generale che, nei primi 9 mesi del 1964, si è ulteriormente aggravata fino a raggiungere nella produzione della carne il 20% in meno rispetto al 1963.

La crisi, come si sa per bocca degli interessati, ha colpito pure i settori industriali, confermando tutte le nostre previsioni circa l'andamento dell'economia sovietica, alla quale si deve assegnare la forma di svolgimento classico della stessa economia capitalistica.

Prescindendo dal cambio di guardia al vertice politico in Russia, le cui meschine vicende richiamano nella sostanza le velleitarie pretese del «battilocchio», del personaggio celebre da cui dipenderebbero le sorti dell'umanità, sono stati varati in questo mese nuovi provvedimenti tendenti ad abrogare, prima nell'Ucraina e nell'Estonia, poi nella repubblica Federativa russa, quelle limitazioni della proprietà personale che avevano caratterizzato il regno kruscioviano. La stampa ufficiale non fa mistero delle ragioni che hanno suggerito il ritorno all'antico, cioè la constatazione della tragica falcidia verificatasi nell'allevamento, in particolare in quello dei suini, caduto da 70 milioni nel 1962 a 40,7 milioni nel 1963 e in via di ulteriore diminuzione nel corso del 1964.

Il provvedimento fa parte della generale campagna «liberalistica» preannunciata dalle mosche cocchiere degli economisti, dei teorici e dei tecnici, cioè dei

Liberman, dei Leontiev, e dei Trapeznikov, e che si sta concretizzando nei noti e «soddisfacenti» esperimenti pratici nelle aziende tessili di Mosca e di Gorki, dove non si produce né si vende in base al piano statale, ma seguendo le «libere» leggi di mercato — la domanda e l'offerta —, che costituiscono i canoni inderogabili dell'economia di mercato giganteggiante su tutta la superficie dello sferoide.

Il socialismo passerebbe, secondo i governanti moscoviti, per questa coppia di equazioni economico-politiche: «benessere» eguale «libertà alle aziende»; maggior produzione agricola eguale terra privata ai *kolkosiani*; che si riduce alla pretesa identica: socialismo eguale terra e libertà.

Nel 1876 sorse, nel crogiuolo sociale russo, il movimento «Zemlià i Volia» (terra e libertà), dei romantici populistici, i quali intravedevano l'uscita dalla autocrazia zarista e dall'arretratezza economica di tipo preminentemente agrario attraverso la ribellione imperniata sui contadini rivendicanti il libero possesso del suolo agrario. Le tesi sostenute dai populistici furono, subito dopo il loro sorgere, della critica spietata del marxista Lenin, il quale non negava già l'importanza enorme dei contadini nella prossima rivoluzione in Russia ma attribuiva la direzione di qualsiasi tipo di rivoluzione, giusta la lezione di Marx e di Engels, alla classe operaia, e quindi al partito politico del proletariato rivoluzionario, sebbene allora in fase. Trent'anni più tardi Lenin non dimenticherà la lezione populistica, e con la grande massa dei contadini poveri guidati dall'audacia proletaria lancerà il vittorioso assalto alla duplice cerchia difensiva del privilegio fondiario e capitalistico. Ma, a potere conquistato, la questione dei contadini, della loro insaziabile fame di terra, e del conseguente peso politico che essi costituivano nel cammino verso il socialismo, purtroppo reso lungo dalle defezioni

dei partiti occidentali, ritornerà a premere sul partito e sullo Stato e a dettare esigenze economiche e privilegi politici. Si apre il periodo dell'imposta surrisonante capitalistica nella economia e della lotta gigantesca che la dittatura del proletariato deve sostenere contro la piccola produzione di merci, contro i nuovi uomini del piccolo capitalismo russo, contro la piccola borghesia nelle città e nelle campagne. E' Lenin che traduce in azione politica gli insegnamenti delle lotte trascorse vagliate dalla scientifica teoria marxista, e insegna agli operai rivoluzionari a stare in guardia contro il ri-

sorgere della piccola produzione, generatrice di capitalismo.

E' attraverso il ricostituirsi, a volte artificioso, della schiera contadina dei piccoli proprietari, in Occidente, che si avverte non solo il rifiorire ma anche il potenziarsi del dominio dei capitalisti sull'intera società. Il piccolo contadino, possessore di un fazzoletto di terra, è uno strumento di repressione operaia, dopo di essere stato inconscia massa di manovra e remora reazionaria all'avanzata delle lotte proletarie.

E', quindi, il ritorno a pratiche pre-capitalistiche, come l'assegnazione di lembi di terra al contadino non proletario ma nemmeno ancora proprietario, come il *kolkosiano*, l'esplicita confessione di essere immersi in Russia non tanto in un capitalismo di Stato, sempre più limitato al solo settore dell'industria di trasformazione, quanto in un capitalismo per il 40% ancora immobile, anzi vincolato a forme di capitalismo primitivo. Il corso rivoluzionario poteva passare anche attraverso forme di proprietà privata, quali le condizioni storiche di arretratezza economica imponevano alla Russia sovietica, ma per dialetticamente superarla passando oltre i *kolkos*, i *sovkos* e i maledetti poderi personali.

E' ormai scontato che il cammino verso forme piene di capitalismo in Russia è arduo e difficile, e dovrà riportarsi il grande capitale alle lotte contro la piccola proprietà che non ha potuto fare a meno di scuscitare, di allevare e potenziare. Viene seppellito così l'eroico e gigantesco sforzo dell'avanguardia bolscevica che, nel solco della rivoluzione mondiale del proletariato, intravedeva l'unica possibilità di resistenza, da fortezza assediata, nel rifugio del capitalismo di Stato sotto il controllo della dittatura proletaria, affidando il salto verso il socialismo economico alle armi dell'immane ondata rivoluzionaria futura nei paesi industrializzati dell'Ovest.

Il prossimo avvenire riproporrà una nuova ondata rivoluzionaria che investirà soprattutto i paesi della vecchia e fradicia Europa, in cui le masse piccolo-contadine non giuocheranno, come nella vecchia santa Russia, un ruolo preminente ma, ancora esistenti in vasti strati, busseranno tuttavia alle porte della rivoluzione proletaria.

Chi ancor oggi, sull'esempio del vecchio e del nuovo populismo russo, qui nell'Occidente proletario grida e griderà «Terra e Libertà» sarà l'alfiere della controrivoluzione e della reazione bianca.

Le ultime masse contadine non avranno altro scampo che marciare sotto le bandiere della dittatura proletaria, ma solo sotto questi vessilli vittoriosi potranno riscattare la libertà e la terra di cui sono state private (o caricate) nei secoli a maggior gloria dello sfruttamento del lavoro.

Il socialista Spaak ha spedito i parà belgi a Stanleyville perché diano una mano ai loro arnesi Ciombe e ai suoi mercenari del Sud-Africa (questo paradiso del razzismo bianco), d'venuti — per l'Occidente pacificamente coesistente con l'URSS — i prodi difensori della civiltà contro la barbarie. Naturalmente, l'invio ha scopi filantropici: quando mai una guerra capitalistica (specie se interessante il Belgio) non è stata giustificata con finalità «umanitarie»?

Lo strano socialismo polacco

Un articolo apparso sulla rivista «Kultura» di Varsavia, nr. 28-29 del 1963, e un altro pubblicato sempre a Varsavia da «Słowo powszechne» del 25-26 aprile 1964, entrambi riprodotti in «Ost-Probleme» del 4 sett. di quest'anno, offrono un quadro un po' «bizzarro» della Polonia che si dice socialista, e della sua composizione sociale.

Il primo comincia col dire che la grande proprietà terriera e la borghesia cittadina capitalistica sono scomparse (il che, vedremo, è solo parzialmente vero), sebbene di questa «spartizione» attribuisca il merito più alla guerra e all'occupazione militare tedesca che alla «rivoluzione» staliniana e post-staliniana. Restano la piccola borghesia, il contadino e la classe operaia. Ora, la prima non solo è sopravvissuta a quasi vent'anni di «socialismo», ma il numero delle aziende da cui trae i mezzi di vita tende, dopo una prima diminuzione, ad aumentare: erano 150.000 circa prima del 1956, sono risalite a 188.000 da quell'anno fino al 1961, e l'articolista scrive: «Si potrebbe definire la piccola borghesia (polacca) come la classe della «iniziativa privata». Essa ha le sue istituzioni caratteristiche, i suoi organi economici, la sua propria rappresentanza politica [evviva!], la sua stampa... ed è, paradossalmente [ah già, è un paradosso] quella che profita di più della costruzione socialista» (ma che bel socialismo!): anzi, polemizzando con Gilas, — lo scrittore jugoslavo che vede nella burocrazia imperante nelle democrazie popolari una potente classe in formazione —, l'autore nota con un grido di trionfo: «Storie! Un piccolo negozio [a Varsavia, in una delle strade principali] può rendere molto di più di una carica ministeriale!» (Sotto dunque, aspiranti bottegai!).

Quanto ai contadini, il quadro sociale si presenta molto vario, ma con questa caratteristica di base: il coltivatore medio, possessore di terra e di capitale di esercizio, è il nocciolo del contadino, «il suo strato più forte», mentre appena 21.500 famiglie rurali vivono in cooperative possedendo tuttavia un pezzo di terra propria, e quelli che si chiamano «contadini-operai» (circa 820.000 individui) dispongono bensì di un appezzamento in proprietà, ma troppo piccolo per camparci sopra (il 17% possiede appena 2 ettari), e sono costretti a trovar lavoro in occupazioni non-agricole (industria, commercio, ecc.) come operai avventizi non-qualificati (l'articolista osserva con soddisfazione che questi «anfibi» godono di un doppio reddito: non osserva che si ammannano due volte di più a lavorare, sul campicello e nelle fabbriche). Infine, v'è uno strato di «contadini imprenditori», quindi — si voglia o no — capitalisti, che possiedono non solo aziende agricole ma anche piccole e medie aziende non-agricole, cioè investono parte del capitale in attività più redditizie di quelle legate allo sfruttamento del suolo. Ha dunque ben ragione il secondo articolo di scrivere che le campagne sono dominate dal «contadino medio», cioè dal coltivatore diretto in grado di trarre dal suolo il necessario non soltanto per vivere con la sua famiglia, ma anche per commerciare o addirittura impiantare industrie, e che rapidamente assorbe da un lato i vecchi contadini poveri e dall'altro gli ex grossi proprietari, più che interessati a divenire proprietari-coltivatori medi coccolati dal regime.

Gli illustri sociologi polacchi stanno, dicono, «studiando» (noi diremmo «ponzando») se sia ancora lecito parlare di classi e strati sociali nel loro Paese. La risposta per noi è chiara: le classi esistono, e di fronte a un contadino medio di coltivatori proprietari che costituisce l'ossatura fondamentale della nazione, e ad una piccola e media borghesia alla quale vanno i «maggiori profitti» dell'edificazione... socialista, ha davvero un sapore di paradosso che ci si venga a parlare degli operai come della «classe dominante» in Polonia...

Coesistenza pacifica

L'«Institute of Strategic Studies» nel suo rapporto annuale, dà un quadro dello stato degli armamenti in tutto il mondo. Dopo aver informato che l'U.R.S.S. nel '65 disporrà di circa 200 missili intercontinentali, il doppio del '64, e gli U.S.A. ne avranno 925 contro 475; che l'India ha aumentato di 300 mila uomini il suo esercito, che il Vietnam del Sud conta 500 mila soldati e che le spese militari sono aumentate in Indonesia del 100% e in Austria del 20%, essa stabilisce un confronto tra la potenza militare dell'U.R.S.S. e dell'U.S.A.

Eccole gli elementi: U.R.S.S., 3,3 milioni di uomini, 10,5-11,5 mila aerei, 430 sottomarini di cui 30 a propulsione atomica; U.S.A., 2,69 milioni di uomini, 1100 bombardieri strategici.

Gli operai ricordino queste scarse cifre ogni volta che sono costretti ad ascoltare i panegirici dei big mondiali sulla pace, la fraternità e la libertà. Non c'è miglior modo, in regime capitalistico, per preparare la guerra, che parlare di pace.

Le «verità» della Pravda

Dove è la «verità» della Pravda e, per bocca sua, dell'«anticolonialismo» russo? E' quello che ci si potrebbe chiedere paragonando questi due articoli:

20 ottobre. «Secondo stime modeste, gli investimenti francesi nel Sud-Vietnam superano i 500 milioni di dollari. Nelle mani dei francesi sono l'80% delle piantagioni, oltre il 50% della produzione industriale, circa il 60% del capitale bancario. Il Sud-Vietnam invia fino al 40% delle sue esportazioni in Francia e nei paesi da essa dipendenti. Considerando inoltre che gli interessi francesi sono in molti campi strettamente legati a quelli del capitale indigeno, le posizioni economiche della Francia appariranno ancora più importanti. Cercando di mettere i bastoni nelle ruote al suo rivale americano, il capitale monopolistico francese tenta ad ogni costo di rafforzarsi nel Sud-Vietnam. E' appunto a questo scopo che Parigi utilizza lo stato d'animo anti-americano e neutralista a Saigon».

27 ottobre. «Lo sviluppo di una così attiva collaborazione nel campo politico è facilitato dall'avvicinamento fra le due posizioni dei due Stati [Francia e URSS] su una serie di importanti problemi di attualità. La Francia, come l'URSS, ha interesse allo stabilizzarsi della situazione creatasi in Europa dopo la sconfitta del fascismo, e ad una pace duratura. Sotto questo aspetto, l'opinione pubblica sovietica... ha accolto con simpatia l'iniziativa francese tendente a ristabilire la pace nel Sud-Est asiatico e ad assicurare la neutralità del Sud-Vietnam che soffre oggi dell'ingerenza americana. Questa iniziativa prova che la Francia ha compreso in modo realista che i problemi di questa regione non si possono risolvere con le bombe e il napalm».

Nel giro di una settimana, il «capitale monopolistico francese» è così divenuto, da aggressore, neutralista e pacificatore, e il suo «neocolonialismo» è svanito. In questo mondo coesistenzialista tutti i miracoli sono possibili!

Le società del «benessere»

Nel nr. 20 del «Programma Comunista» sono stati citati larghi brani dell'articolo di un giornalista borghese negli USA, a riprova del fatto che lo sviluppo del «benessere» capitalistico non solo non attenua i contrasti sociali, ma tende ad aggravare il distacco fra i due poli estremi in cui la società sempre più si divide.

Il Canada riproduce grosso modo il quadro dei vicini Stati Uniti. Secondo un rapporto della Ontario Federation of Labor, 6 milioni e mezzo di canadesi sono poveri su un totale di 17 milioni circa, e di essi il 22%, cioè 2,5 milioni, vivono in assoluta miseria (il concetto di miseria è notoriamente relativo e, per noi, troppo generico; ma prendiamolo per quello che borghesemente è).

Chi sono i «poveri»? Si tratta in gran parte di contadini rovinati dal processo di concentrazione e meccanizzazione dell'agricoltura; di indiani sempre più confinati in ristrette aree rurali; di disoccupati o sottoccupati permanenti; di operai migranti e avventizi; di giovani che hanno dovuto lasciare la scuola e sono privi di qualificazione; di vecchi e infortunati che vivono su pensioni irrisorie. Il Canada è un paese prospero, «affluente», che vanta rapide e favolose ricchezze; ma quelle che i sociologi chiamano «sacche di miseria», lungi dal ridursi vi si allargano nella stessa misura in cui la prosperità media, — cioè, in realtà la prosperità ad un estremo della scala sociale —, aumenta. Gli indiani, gli operai avventizi e disoccupati, i piccoli coltivatori, i vecchi e gli infortunati ai quali la società concede una elemosina taccagna, sono destinati a crescere, non a diminuire di numero. E' questa la «legge» della «affluent society» — come Marx prevedeva nell'Indirizzo inaugurale del 1864...

Appunti per le tesi sulla q

1) La espressione di «centralismo democratico», come tipo di organizzazione per i partiti comunisti, a cui la Sinistra oppose la formula di «centralismo organico», si trova anzitutto nelle tesi presentate da Zinoviev al II Congresso sul «Compito del Partito comunista nella rivoluzione proletaria» e illustrate dal discorso dello stesso Zinoviev nella seconda seduta tenuta al Cremlino il 23/7/1920. La parte centrale delle tesi e del discorso trovano e trovarono pienissimo appoggio da parte della Sinistra comunista perché contengono una risoluta critica marxista di tutte quelle correnti che svalutano la funzione del Partito politico di classe e vogliono sostituirla con le più diverse forme (sindacati, consigli operai, comitati di fabbrica, ecc. ecc.). Tale corrente era fortemente rappresentata al secondo Congresso, specie da inglesi, americani, olandesi, ed anche da sindacalisti francesi e perfino anarchici spagnoli. La Sinistra comunista italiana tenne a differenziarsi subito da queste correnti che, oltre a non comprendere le tesi sul Partito, mal digerivano anche quelle sulla centralizzazione e sulla stretta disciplina anche vigorosamente affermata allora da Zinoviev.

Quando da questi gruppi vennero consensi alla tesi della Sinistra italiana circa il parlamentarismo, il relatore di quella pregò di non votare le sue tesi colorate che non fossero sullo stretto terreno marxista, ed ecco perché di 7 voti contro la partecipazione parlamentare solo tre furono per le tesi della Sinistra italiana (Belgio, Danimarca, Svizzera, essendo consultivo il voto italiano).

2) La formula sopra citata compare al punto 14 delle tesi Zinoviev, ed è così formulata: «Il Partito Comunista deve essere basato su una centralizzazione democratica. La costituzione a mezzo di elezioni di Comitati secondari, la sottomissione obbligatoria di tutti i comitati al comitato che è loro superiore, e l'esistenza di un Centro munito di pieni poteri, di cui l'autorità non può, nell'intervallo fra i Congressi del Partito, essere contestata da nessuno; tali sono i principi essenziali della centralizzazione democratica».

Queste tesi non entrano in maggiori dettagli e, per quanto riguarda il concetto di subordinazione della periferia al Centro, la Sinistra non aveva motivo di non accettarle. Il dubbio sorse sulla maniera di designazione dei Comitati dalla periferia al Centro e sull'impiego del meccanismo elettorale per conta dei voti, a cui fanno evidente riferimento l'aggettivo *democratico* opposto al sostantivo *centralismo*, oltre che il breve accenno che segue subito dopo.

3) Che il pensiero della III Internazionale al suo inizio, e dei suoi grandi teorici, non fosse di totale omaggio al meccanismo di elezione per voti, evidente imitazione del meccanismo vantato come eterno e ideale dai borghesi democratici, risulta dallo stesso testo dello Statuto della Internazionale quale fu adottato al medesimo II Congresso. Questo statuto cita anzitutto alcuni capoversi di quello della I Associazione Internazionale dei lavoratori, adottato su proposta di Marx a Londra nel 1864. E' noto che questo Statuto introduce la formula di Partito politico, senza il quale il proletariato non può agire come classe, distinto da tutti gli altri partiti politici e ad

essi contrapposto. (Più esattamente, tale precisa formula non si trova negli Statuti votati nel 1864 ma in quelli più dettagliati adottati nelle conferenze di Londra del settembre 1871 e dell'Aja del settembre 1872).

Lo Statuto di Mosca ricorda come la II Internazionale fondata nel 1889 a Parigi si era impegnata a continuare l'opera della prima, ma per avere nel 1914 tradito tale impegno. La III Internazionale dichiara di riprendere l'opera della Prima.

4) Nel nuovo Statuto è ripetuto che l'organizzazione deve essere fortemente centralizzata. Segue una formula molto migliore di quella della centralizzazione democratica: «Il meccanismo organizzato della III Internazionale Comunista deve assicurare ai lavoratori di ogni paese la possibilità di ricevere, in ogni momento, da parte dei lavoratori organizzati di altri paesi, tutto l'aiuto possibile».

Secondo l'articolo 1, lo scopo dell'Internazionale è il rovesciamento del capitalismo e lo stabilimento della dittatura del proletariato e di una repubblica internazionale dei Soviet.

All'art. 4 l'istanza suprema dell'Internazionale è il Congresso mondiale di tutti i partiti e le organizzazioni affiliate. Per non equivocare sul doppio termine di partiti e organizzazioni è bene riportare il testo del precedente art. 3: «Tutti i partiti e organizzazioni affiliati all'Internazionale portano il nome di Partito Comunista del tale e tal'altro paese (Sez. dell'Internazionale Comunista)».

Tornando al Congresso, il numero di voti deliberativi attribuiti a ciascun partito non dipende dal numero dei suoi membri (come vorrebbe un meccanismo elettorale puro), ma «sarà fissato da una decisione speciale del Congresso». Ben vero si aggiunge che ci si sforzerà di fissare al più presto norme di rappresentanza che «si basino sul numero effettivo dei membri di ogni organizzazione», ma subito si dice: «e tenendo conto dell'influenza reale del partito». Queste citazioni hanno lo scopo di dimostrare che mai, ai tempi classici della Internazionale di Mosca, fu assunto a mito il criterio democratico numerico o la sciocca formula della metà più uno.

All'art. 8 è detto che il Congresso fissa la sede del Comitato esecutivo (non si poteva pensare allora che a Mosca). Il partito comunista del paese prescelto ha nell'esecutivo almeno cinque rappresentanti con voto deliberativo. Oltre a questi, ciascuno dei dodici partiti più importanti ha diritto a un rappresentante con un voto. E' il Congresso mondiale che fissa la lista di questi dodici partiti: gli altri possono delegare presso il Comitato Esecutivo un rappresentante con voto consultivo. Fra le altre norme, ha un certo significato quella dell'art. 13 secondo cui i differenti partiti affiliati devono comunicare tra loro tramite l'Esecutivo internazionale, e in caso di assoluta urgenza informare questo dei loro passi.

Sono adunque diversi i capisaldi di organizzazione, che si distaccano dal formale principio egualitario e numerico delle rappresentanze elettive tradizionali introdotte dalla borghesia moderna, e traggono fisionomia originale — in perfetto contrasto con quelli delle «democrazie popolari» — dal principio classico della I Internazionale e del Manifesto dei Comunisti del 1848, secondo cui la illusoria entità popolo viene spezzata per sempre nelle opposte classi sociali.

E' uscito il nr. 29, ottobre-dicembre 1964, della nostra rivista internazionale in lingua francese

PROGRAMME COMMUNISTE

col seguente sommario:

- Un secolo dopo,
- Le lezioni della polemica russo-cinese (II),
- Natura, funzione e tattica del partito rivoluzionario di classe,
- Storia della Sinistra Comunista,
- A proposito di una brochure sulla «nascita del partito comunista francese».

Acquistatelo versando L. 350 sul cc. postale 3/4440 intestato a «Il Programma Comunista», Casella Postale 962, Milano.

tere di forma storica della dittatura del proletariato e di forza rivoluzionaria. E' deplorata una formula del partito operaio comunista tedesco (K.A.P.D.) che dichiara: «Il partito deve anche esso adattarsi sempre più all'idea sovietista, e proletarizzarsi».

La possente tesi proposta da Zinoviev è questa: «Noi non vediamo in questo che un'espressione insinuante dell'idea che il partito comunista si debba fondere nei Soviet e che i Soviet possano sostituirlo: *idea profondamente erronea e reazionaria*».

Vi è la tesi al punto 9 che il partito sarà necessario non solo prima e durante la conquista del potere, ma anche dopo di questa.

6) La questione di organizzazione fu trattata in modo esplicito al III Congresso, del giugno 1921, vivo e direttamente presente Lenin. Il titolo è: «Tesi sulla struttura, i metodi e l'azione dei partiti comunisti».

Un primo paragrafo tratta le generalità e stabilisce che la questione di organizzazione non può essere regolata da un principio immutabile, ma deve adattarsi alle condizioni e agli scopi della attività del partito, durante la fase della lotta di classe rivoluzionaria e durante il periodo di transizione ulteriore verso la realizzazione del socialismo, — questo primo grado della società comunista. Le differenti condizioni da paese a paese devono essere considerate, ma entro certi limiti. «Il limite [oggi tutti l'hanno dimenticato] dipende dalla somiglianza delle condizioni della lotta proletaria nei differenti paesi e nelle differenti fasi della rivoluzione proletaria, che costituisce, al di sopra di tutte le particolarità, un fatto di importanza essenziale per il movimento comunista. E' questa somiglianza che dà la base comune dell'organizzazione dei partiti comunisti in tutti i paesi: è su questa base che bisogna sviluppare l'organizzazione dei partiti comunisti, e non tendere alla fondazione di qualche nuovo partito modello al posto di quello che già esiste, o inseguire una formula di organizzazione assolutamente corretta, e degli Statuti ideali».

Le tesi stabiliscono che il movimento rivoluzionario deve avere una direzione. «L'organizzazione dei partiti comunisti è l'organizzazione della direzione comunista nella rivoluzione proletaria». Viene data quest'altra definizione del compito organizzativo che s'impone a noi tutti;

7) Il paragrafo 2 delle tesi (crediamo dovute a Lenin) è direttamente intitolato: «Il centralismo democratico». La tesi 6 così lo definisce: «Il centralismo democratico nella organizzazione del partito comunista deve essere una vera sintesi, una fusione, della centralizzazione e della democrazia proletaria. Questa fusione non può essere ottenuta che con una attività permanente comune, con una lotta egualmente comune e permanente dello insieme del partito».

I passi seguenti mostrano già quali potrebbero essere i pericoli della falsa interpretazione delle formule *centralismo democratico* e *democrazia proletaria*. Ad esempio, la centralizzazione del partito comunista non deve essere formale né meccanica: «deve essere una centralizzazione dell'attività comunista, cioè la formazione di una direzione potente pronta all'attacco e nello stesso tempo capace di adattamento. Una centralizzazione formale o meccanica non sarebbe che la centralizzazione del potere tra le mani di una burocrazia, col fine di dominare gli altri membri del partito o le masse del proletariato rivoluzionario esterne al partito». La tesi smentisce la versione menzognera che i nostri avversari danno del nostro centralismo.

Successivamente si deplora come tara del vecchio movimento operaio un dualismo che ha la stessa natura di quello nell'organizzazione dello Stato borghese, il dualismo tra la «burocrazia» e il «popolo», ossia tra funzionari attivi e massa passiva; purtroppo il movimento operaio eredita in un certo senso dallo ambiente borghese queste tendenze al formalismo e al dualismo, che il partito comunista deve radicalmente superare. Il passo successivo, che mette in vista i due pericoli opposti e i due eccessi opposti: anarchismo e burocratismo, spiega in qual senso i comunisti abbiano cercato salvezza nel meccanismo democratico: «Una democrazia puramente formale nel partito non può evitare né le tendenze burocratiche né le tendenze anarchiche, perché è precisamente sulla base di questa democrazia che l'anarchia e il burocratismo, nel movimento operaio, hanno potuto svilupparsi. Per questa

ragione la centralizzazione, cioè lo sforzo per ottenere una direzione forte, non può aver successo se si tenta di ottenerla sul terreno della democrazia formale». Tutto il seguito delle tesi, nei paragrafi che seguono il 2°, si basa sulla descrizione del lavoro comunista, della propaganda ed agitazione, e delle lotte politiche, mettendo in vista che la soluzione si trova nella azione pratica e non nella codificazione organizzativa. E' particolarmente illustrato il collegamento del lavoro legale con l'illegale.

8) Un punto molto importante è nella tesi 12, che dimostra come al tempo di Lenin non si pensava affatto alla formula della organizzazione per cellule. «I nuclei comunisti sono gruppi per il lavoro comunista quotidiano nelle intraprese e nelle officine, nei sindacati, nelle associazioni proletarie, nelle unità militari, etc., dovunque vi siano alcuni membri o alcuni candidati del partito comunista [i russi intendevano per candidati i compagni ammessi, per un periodo che si potrebbe dire di prova, nel partito, prima della loro accettazione definitiva come suoi componenti]».

Quanto segue, con le numerosissime raccomandazioni che contiene, spiega che ogni gruppo è una lunga articolazione azionata dalla forza centrale del partito, ma non si considera il partito come un'integrale di gruppi o di nuclei. Questa questione fu la base della opposizione della Sinistra alla formula dell'organizzazione per cellule, su cui si dibattè nei Congressi posteriori e attraverso la quale si ricadde nei difetti del burocratismo della II Internazionale, deformando entrambi i lati dialettici del centralismo democratico come lo vedeva Lenin.

9) Ritornando storicamente indietro, conviene trattare un punto sul quale gli opportunisti avevano fatta una delle loro infinite deformazioni del marxismo originale: cioè che la prima Internazionale fondata da Marx fosse organizzata con l'adesione paese per paese o anche località per località di organizzazioni operaie esistenti, oppure di sindacati operai, in modo da ripetere internazionalmente il tipo del Labour Party inglese, che era una specie di confederazione di Trade Unions a carattere economico.

E' vero l'opposto, e non solo fin dal 1864 ma fin dal Manifesto del 1848, l'organizzazione rivoluzionaria del proletariato nazionale o internazionale è un partito politico. Il Manifesto dei Comunisti sembra dire letteralmente che ogni partito operaio esistente è già una parte del partito proletario internazionale, ossia del Partito Comunista che lancia al mondo il suo Manifesto. Tuttavia il senso storico, rispetto al quale la dottrina è immutabile, ma l'organizzazione formale subisce una serie di evoluzioni, ci aiuta a capire che, in tempo di pieno regime borghese e di piena democrazia (allora vigente in Inghilterra e in Francia), ogni partito operaio è di per sé rivoluzionario perché, secondo la dominante ideologia e costituzione borghese, i partiti sono definiti secondo opinioni professate e confessate dal singolo che vi aderisce, e sarebbe cosa illegale e da reprimere dalla polizia un partito che dichiarasse di fondarsi sulla classe economica a cui debbono appartenere tutti i suoi aderenti. In questa fase la lotta economica e sindacale operaia è automaticamente una lotta politica, ma ciò non va inteso secondo il filisteismo democratico e parlamentare, ma secondo lo istinto padre di ogni vera teoria rivoluzionaria, che spinge i proletari armati di Lione al grido storico: «vivere lavorando, o morire combattendo». Quando per organizzarsi e per scioperare occorre la lotta a mano armata, la distinzione fra organizzazione economica e politica non preoccupa nessuno.

Quando invece ci riferiamo allo stadio che il movimento proletario traversa, poniamo, nel 1870 o nel 1884, si ha diritto, con la stessa coerenza alla teoria generale marxista invariante attraverso molto più di un secolo, di condannare come antimarxiste, opportuniste e controrivoluzionarie tutte le forme organizzative che parlano di «partito operaio», «partito del lavoro», o partito che raccolga come suoi aderenti i sindacati operai, o per avventura i consigli di fabbrica.

10) Riprendendo adesso lo Statuto della I Internazionale quale fu votato dopo il famoso comizio di Londra del 1864, ricordiamo anzitutto che esso fu esteso di tutto pugno, in sostituzione di un testo preparato da democratici popolaristi perfino di scuola mazziniana, da Carlo Marx che ne fa la storia nella sua lettera ad Engels del 4 novembre 1864 (il comizio alla Martin's Hall si era svolto il 28 settembre). Marx racconta come il suo testo tanto per gli statuti della nuova Internazionale, quanto per il celebre Indirizzo inaugurale di essa, fu sostituito ai progetti precedenti e accettato dal sottocomitato delegato del comizio. La lettera dice testualmente: «sotto il pretesto che tutto era di fatto contenuto in questo Indirizzo e che non occorreva ripetere tre volte la stessa cosa, io modificai tutto il preambolo, eliminai la dichiarazione di principi e sostituii i 40 articoli con dieci soli. Nella misura in cui la politica internazionale interviene nell'Indirizzo, io parlo di stati e non di nazionalità, e denuncio la Russia e non gli piccoli stati (Questo breve passo è una sintesi colossale delle tesi nazionali dei comunisti del tempo di Lenin). Le mie proposte furono tutte accettate dal sottocomitato. Ma io fui obbligato ad ammettere nel Preambolo dei passaggi sul dovere, il diritto, la verità, la morale e la giustizia; essi sono però collocati in modo tale da non nuocere a tutto l'insieme».

Per quasi un secolo, commentatori coglioni si sono dati a commentare questo riconoscimento del diritto e della morale, scrivendo, con Mazzini in testa, buagginie varie, senza capire che, da gigante della dialettica, Carlo Marx aveva nominato la verità soltanto col dire una grossa bugia, al fine di distruggere i nemici della rivoluzione. Se l'abilismo leninista è questo, noi lo accettiamo. A proposito del Preambolo eliminato da Marx, vale la pena di citare qualche altra parola della storica lettera: «Il maggiore Wolff aveva presentato, per essere utilizzata nella costituzione per la nuova associazione, il suo regolamento (Statuti) delle associazioni operaie italiane (che possiedono una organizzazione centrale e sono essenzialmente delle società di di mutuo soccorso associate); era evidentemente una elucubrazione di Mazzini, e tu [Engels] sai dunque già con quale spirito e

Formazione, organizzazione ed educazione di un partito comunista puro e realmente dirigente, per guidare veramente il movimento rivoluzionario proletario».

7) Il paragrafo 2 delle tesi (crediamo dovute a Lenin) è direttamente intitolato: «Il centralismo democratico». La tesi 6 così lo definisce: «Il centralismo democratico nella organizzazione del partito comunista deve essere una vera sintesi, una fusione, della centralizzazione e della democrazia proletaria. Questa fusione non può essere ottenuta che con una attività permanente comune, con una lotta egualmente comune e permanente dello insieme del partito».

I passi seguenti mostrano già quali potrebbero essere i pericoli della falsa interpretazione delle formule *centralismo democratico* e *democrazia proletaria*. Ad esempio, la centralizzazione del partito comunista non deve essere formale né meccanica: «deve essere una centralizzazione dell'attività comunista, cioè la formazione di una direzione potente pronta all'attacco e nello stesso tempo capace di adattamento. Una centralizzazione formale o meccanica non sarebbe che la centralizzazione del potere tra le mani di una burocrazia, col fine di dominare gli altri membri del partito o le masse del proletariato rivoluzionario esterne al partito». La tesi smentisce la versione menzognera che i nostri avversari danno del nostro centralismo.

Successivamente si deplora come tara del vecchio movimento operaio un dualismo che ha la stessa natura di quello nell'organizzazione dello Stato borghese, il dualismo tra la «burocrazia» e il «popolo», ossia tra funzionari attivi e massa passiva; purtroppo il movimento operaio eredita in un certo senso dallo ambiente borghese queste tendenze al formalismo e al dualismo, che il partito comunista deve radicalmente superare. Il passo successivo, che mette in vista i due pericoli opposti e i due eccessi opposti: anarchismo e burocratismo, spiega in qual senso i comunisti abbiano cercato salvezza nel meccanismo democratico: «Una democrazia puramente formale nel partito non può evitare né le tendenze burocratiche né le tendenze anarchiche, perché è precisamente sulla base di questa democrazia che l'anarchia e il burocratismo, nel movimento operaio, hanno potuto svilupparsi. Per questa

ragione la centralizzazione, cioè lo sforzo per ottenere una direzione forte, non può aver successo se si tenta di ottenerla sul terreno della democrazia formale». Tutto il seguito delle tesi, nei paragrafi che seguono il 2°, si basa sulla descrizione del lavoro comunista, della propaganda ed agitazione, e delle lotte politiche, mettendo in vista che la soluzione si trova nella azione pratica e non nella codificazione organizzativa. E' particolarmente illustrato il collegamento del lavoro legale con l'illegale.

8) Un punto molto importante è nella tesi 12, che dimostra come al tempo di Lenin non si pensava affatto alla formula della organizzazione per cellule. «I nuclei comunisti sono gruppi per il lavoro comunista quotidiano nelle intraprese e nelle officine, nei sindacati, nelle associazioni proletarie, nelle unità militari, etc., dovunque vi siano alcuni membri o alcuni candidati del partito comunista [i russi intendevano per candidati i compagni ammessi, per un periodo che si potrebbe dire di prova, nel partito, prima della loro accettazione definitiva come suoi componenti]».

Quanto segue, con le numerosissime raccomandazioni che contiene, spiega che ogni gruppo è una lunga articolazione azionata dalla forza centrale del partito, ma non si considera il partito come un'integrale di gruppi o di nuclei. Questa questione fu la base della opposizione della Sinistra alla formula dell'organizzazione per cellule, su cui si dibattè nei Congressi posteriori e attraverso la quale si ricadde nei difetti del burocratismo della II Internazionale, deformando entrambi i lati dialettici del centralismo democratico come lo vedeva Lenin.

9) Ritornando storicamente indietro, conviene trattare un punto sul quale gli opportunisti avevano fatta una delle loro infinite deformazioni del marxismo originale: cioè che la prima Internazionale fondata da Marx fosse organizzata con l'adesione paese per paese o anche località per località di organizzazioni operaie esistenti, oppure di sindacati operai, in modo da ripetere internazionalmente il tipo del Labour Party inglese, che era una specie di confederazione di Trade Unions a carattere economico.

E' vero l'opposto, e non solo fin dal 1864 ma fin dal Manifesto del 1848, l'organizzazione rivoluzionaria del proletariato nazionale o internazionale è un partito politico. Il Manifesto dei Comunisti sembra dire letteralmente che ogni partito operaio esistente è già una parte del partito proletario internazionale, ossia del Partito Comunista che lancia al mondo il suo Manifesto. Tuttavia il senso storico, rispetto al quale la dottrina è immutabile, ma l'organizzazione formale subisce una serie di evoluzioni, ci aiuta a capire che, in tempo di pieno regime borghese e di piena democrazia (allora vigente in Inghilterra e in Francia), ogni partito operaio è di per sé rivoluzionario perché, secondo la dominante ideologia e costituzione borghese, i partiti sono definiti secondo opinioni professate e confessate dal singolo che vi aderisce, e sarebbe cosa illegale e da reprimere dalla polizia un partito che dichiarasse di fondarsi sulla classe economica a cui debbono appartenere tutti i suoi aderenti. In questa fase la lotta economica e sindacale operaia è automaticamente una lotta politica, ma ciò non va inteso secondo il filisteismo democratico e parlamentare, ma secondo lo istinto padre di ogni vera teoria rivoluzionaria, che spinge i proletari armati di Lione al grido storico: «vivere lavorando, o morire combattendo». Quando per organizzarsi e per scioperare occorre la lotta a mano armata, la distinzione fra organizzazione economica e politica non preoccupa nessuno.

Quando invece ci riferiamo allo stadio che il movimento proletario traversa, poniamo, nel 1870 o nel 1884, si ha diritto, con la stessa coerenza alla teoria generale marxista invariante attraverso molto più di un secolo, di condannare come antimarxiste, opportuniste e controrivoluzionarie tutte le forme organizzative che parlano di «partito operaio», «partito del lavoro», o partito che raccolga come suoi aderenti i sindacati operai, o per avventura i consigli di fabbrica.

10) Riprendendo adesso lo Statuto della I Internazionale quale fu votato dopo il famoso comizio di Londra del 1864, ricordiamo anzitutto che esso fu esteso di tutto pugno, in sostituzione di un testo preparato da democratici popolaristi perfino di scuola mazziniana, da Carlo Marx che ne fa la storia nella sua lettera ad Engels del 4 novembre 1864 (il comizio alla Martin's Hall si era svolto il 28 settembre). Marx racconta come il suo testo tanto per gli statuti della nuova Internazionale, quanto per il celebre Indirizzo inaugurale di essa, fu sostituito ai progetti precedenti e accettato dal sottocomitato delegato del comizio. La lettera dice testualmente: «sotto il pretesto che tutto era di fatto contenuto in questo Indirizzo e che non occorreva ripetere tre volte la stessa cosa, io modificai tutto il preambolo, eliminai la dichiarazione di principi e sostituii i 40 articoli con dieci soli. Nella misura in cui la politica internazionale interviene nell'Indirizzo, io parlo di stati e non di nazionalità, e denuncio la Russia e non gli piccoli stati (Questo breve passo è una sintesi colossale delle tesi nazionali dei comunisti del tempo di Lenin). Le mie proposte furono tutte accettate dal sottocomitato. Ma io fui obbligato ad ammettere nel Preambolo dei passaggi sul dovere, il diritto, la verità, la morale e la giustizia; essi sono però collocati in modo tale da non nuocere a tutto l'insieme».

Per quasi un secolo, commentatori coglioni si sono dati a commentare questo riconoscimento del diritto e della morale, scrivendo, con Mazzini in testa, buagginie varie, senza capire che, da gigante della dialettica, Carlo Marx aveva nominato la verità soltanto col dire una grossa bugia, al fine di distruggere i nemici della rivoluzione. Se l'abilismo leninista è questo, noi lo accettiamo. A proposito del Preambolo eliminato da Marx, vale la pena di citare qualche altra parola della storica lettera: «Il maggiore Wolff aveva presentato, per essere utilizzata nella costituzione per la nuova associazione, il suo regolamento (Statuti) delle associazioni operaie italiane (che possiedono una organizzazione centrale e sono essenzialmente delle società di di mutuo soccorso associate); era evidentemente una elucubrazione di Mazzini, e tu [Engels] sai dunque già con quale spirito e

Formazione, organizzazione ed educazione di un partito comunista puro e realmente dirigente, per guidare veramente il movimento rivoluzionario proletario».

7) Il paragrafo 2 delle tesi (crediamo dovute a Lenin) è direttamente intitolato: «Il centralismo democratico». La tesi 6 così lo definisce: «Il centralismo democratico nella organizzazione del partito comunista deve essere una vera sintesi, una fusione, della centralizzazione e della democrazia proletaria. Questa fusione non può essere ottenuta che con una attività permanente comune, con una lotta egualmente comune e permanente dello insieme del partito».

I passi seguenti mostrano già quali potrebbero essere i pericoli della falsa interpretazione delle formule *centralismo democratico* e *democrazia proletaria*. Ad esempio, la centralizzazione del partito comunista non deve essere formale né meccanica: «deve essere una centralizzazione dell'attività comunista, cioè la formazione di una direzione potente pronta all'attacco e nello stesso tempo capace di adattamento. Una centralizzazione formale o meccanica non sarebbe che la centralizzazione del potere tra le mani di una burocrazia, col fine di dominare gli altri membri del partito o le masse del proletariato rivoluzionario esterne al partito». La tesi smentisce la versione menzognera che i nostri avversari danno del nostro centralismo.

Successivamente si deplora come tara del vecchio movimento operaio un dualismo che ha la stessa natura di quello nell'organizzazione dello Stato borghese, il dualismo tra la «burocrazia» e il «popolo», ossia tra funzionari attivi e massa passiva; purtroppo il movimento operaio eredita in un certo senso dallo ambiente borghese queste tendenze al formalismo e al dualismo, che il partito comunista deve radicalmente superare. Il passo successivo, che mette in vista i due pericoli opposti e i due eccessi opposti: anarchismo e burocratismo, spiega in qual senso i comunisti abbiano cercato salvezza nel meccanismo democratico: «Una democrazia puramente formale nel partito non può evitare né le tendenze burocratiche né le tendenze anarchiche, perché è precisamente sulla base di questa democrazia che l'anarchia e il burocratismo, nel movimento operaio, hanno potuto svilupparsi. Per questa

Riforme di struttura

Avanguardia ceca...

Praga sembra volersi mettere all'avanguardia di Mosca. Tradizionale bastione dello stalinismo, la Cecoslovacchia ha completato la critica del «culto della personalità» con la denuncia ad opera dell'economista Selucky del «culto del piano»: e si capisce perché; si tratta di un paese che può vivere alla sola condizione di commerciare non

solo con l'Est, ma, come nella sua tradizione storica, con l'Ovest. Non a caso il volume della produzione industriale era diminuito nel 1963 rispetto all'anno precedente; non a caso il piano rimaneggiato prevedeva il modico aumento del 3,6%. Che Praga andasse ad occupare i primi posti nel revisionismo anche economico del blocco-est, era quindi di più che logico.

Nella rivista ufficiale del partito,

il direttore dello Istituto di Ricerche Economiche di Praga, l'esimio prof. F. Sik, espone in questi termini le misure prese di recente per uscire dalla crisi:

«La pianificazione centrale sarà fortemente ridotta, e i direttori di azienda riceveranno nuovi poteri. Entro certi limiti, essi potranno fissare il volume della produzione e la scala mobile dei salari, ordinare le loro materie prime, stabilire i prezzi, e perfino importare dall'estero macchine nuove».

Così, tutta la pianificazione va in frantumi, e, con essa il monopolio del commercio estero. La geografia e la storia hanno messo la Cecoslovacchia in condizioni che la costringono a bruciare le tappe: ma la Russia viaggia sullo stesso binario...

Publicazioni di Partito

- I TESTI DELLA SINISTRA
- Partito e classe - Il principio democratico - Partito e azione di classe - Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica L. 500
 - Tracciato d'impostazione - Tesi caratteristiche del Partito L. 400
 - Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe L. 500
 - I fondamenti del comunismo rivoluzionario L. 400
 - Lezioni delle controrivoluzioni - Appello per la riorganizzazione internazionale del movimento rivoluzionario marxista L. 500
 - Dialogo coi Morti (il XX Congresso del P.C. russo) L. 500
 - Dialogo con Stalin (1953) (in ristampa)
 - Abaco dell'economia marxista (in ristampa)
 - La sinistra comunista italiana sulla linea marxista di Lenin: Lenin nel cammino della rivoluzione L. 800
 - L'«Estremismo», condanna dei futuri rinnegati L. 2.500
 - Storia della Sinistra Comunista, I L. 2.500
 - Il Programma Comunista, quindicinale del P.C. Internazionalista, abb. annuale cumulativo col bollettino sindacale mensile Spartaco L. 1.450
 - IN LINGUA FRANCESE
 - Programme Communiste, rivista trimestrale, abb. annuale, cumulativo con Le Proletaire L. 1.590
 - Dialogue avec les Mortes L. 500
 - L'economie russe de la révolution d'Octobre à nos jours L. 600
 - IN LINGUA TEDESCA
 - Der II. Kongress der III. Internationale und die italienische Linke L. 400
 - Der I. Weltkrieg und die italienische Linke L. 400
 - IN LINGUA OLANDESE
 - Documentatie Material L. 50
 - ALTRE PUBBLICAZIONI:
 - L. Trotskij: Gli insegnamenti di Ottobre L. 400

«La pianificazione centrale sarà fortemente ridotta, e i direttori di azienda riceveranno nuovi poteri. Entro certi limiti, essi potranno fissare il volume della produzione e la scala mobile dei salari, ordinare le loro materie prime, stabilire i prezzi, e perfino importare dall'estero macchine nuove».

Così, tutta la pianificazione va in frantumi, e, con essa il monopolio del commercio estero. La geografia e la storia hanno messo la Cecoslovacchia in condizioni che la costringono a bruciare le tappe: ma la Russia viaggia sullo stesso binario...

Per quasi un secolo, commentatori coglioni si sono dati a commentare questo riconoscimento del diritto e della morale, scrivendo, con Mazzini in testa, buagginie varie, senza capire che, da gigante della dialettica, Carlo Marx aveva nominato la verità soltanto col dire una grossa bugia, al fine di distruggere i nemici della rivoluzione. Se l'abilismo leninista è questo, noi lo accettiamo. A proposito del Preambolo eliminato da Marx, vale la pena di citare qualche altra parola della storica lettera: «Il maggiore Wolff aveva presentato, per essere utilizzata nella costituzione per la nuova associazione, il suo regolamento (Statuti) delle associazioni operaie italiane (che possiedono una organizzazione centrale e sono essenzialmente delle società di di mutuo soccorso associate); era evidentemente una elucubrazione di Mazzini, e tu [Engels] sai dunque già con quale spirito e

«La pianificazione centrale sarà fortemente ridotta, e i direttori di azienda riceveranno nuovi poteri. Entro certi limiti, essi potranno fissare il volume della produzione e la scala mobile dei salari, ordinare le loro materie prime, stabilire i prezzi, e perfino importare dall'estero macchine nuove».

Così, tutta la pianificazione va in frantumi, e, con essa il monopolio del commercio estero. La geografia e la storia hanno messo la Cecoslovacchia in condizioni che la costringono a bruciare le tappe: ma la Russia viaggia sullo stesso binario...

Per quasi un secolo, commentatori coglioni si sono dati a commentare questo riconoscimento del diritto e della morale, scrivendo, con Mazzini in testa, buagginie varie, senza capire che, da gigante della dialettica, Carlo Marx aveva nominato la verità soltanto col dire una grossa bugia, al fine di distruggere i nemici della rivoluzione. Se l'abilismo leninista è questo, noi lo accettiamo. A proposito del Preambolo eliminato da Marx, vale la pena di citare qualche altra parola della storica lettera: «Il maggiore Wolff aveva presentato, per essere utilizzata nella costituzione per la nuova associazione, il suo regolamento (Statuti) delle associazioni operaie italiane (che possiedono una organizzazione centrale e sono essenzialmente delle società di di mutuo soccorso associate); era evidentemente una elucubrazione di Mazzini, e tu [Engels] sai dunque già con quale spirito e

Questione di organizzazione

fraseologia è trattata la vera questione, la questione operaia, ed anche come vi si trovano introdotte le storie di nazionalità... Un vecchio owerista, Weston, aveva stabilito un programma di una estrema confusione e di una incredibile verbosità... Più oltre, Marx racconta che, intervenuto alla sottocommissione, « fu realmente terrorizzato sentendo il buon Le Lubez dare lettura di un Preambolo orribilmente pompiere, mal descritte, insufficientemente digerito, in cui si vedeva, dappertutto spuntare Mazzini avvolto tra briciole estremamente vaghe di socialismo francese ». Questa è la roba che Marx riuscì a mandare all'aria sostituendovi la sua redazione, nella quale si scusa di avere dovuto introdurre parole senza senso come il dovere, il diritto, la verità ecc.

11). Ciò premesso, si può citare il testo degli Statuti. La questione del rapporto tra economia e politica è formulata come nel *Manifesto* con stretta e rigorosa adesione alla dottrina del materialismo storico: « la dipendenza economica dell'operaio dai possessori dei mezzi indispensabili al lavoro, cioè delle sorgenti della vita, è la causa prima di ogni schiavitù politica, morale e materiale; per conseguenza, la emancipazione economica degli operai è il grande scopo a cui ogni movimento deve essere subordinato come mezzo ». Del seguito, citiamo solo alcuni passi: « Questa associazione internazionale, come tutte le società ed individui che vi aderiscono », brano a cui seguono le famose parole inutili e che basta a confermare che l'adesione non è solo di società, ma anche di individui. E' poi interessante il testo dell'articolo 10: « Quantunque unite da un legame fraterno di solidarietà e di cooperazione, le società operaie continueranno ad esistere sulle loro basi particolari ». In congressi successivi, gli Statuti fondamentali ebbero nuove formulazioni che riteniamo tutte controllate dall'intervento di Marx e degli altri membri della genuina Lega dei Comunisti, come Eccearius, Odger e altri. Le formule divengono sempre più chiare e conducono al concetto classico di partito politico rivoluzionario comunista secondo la nostra dottrina. Il nostro partito è di classe e non confessionale come i partiti della democrazia elettorale (sebbene il primo testo di Marx contenga la espressione « senza distinzione di razza, di credenze, di nazionalità », in cui evidentemente il secondo termine è superfetazione), ma al partito non si ammettono affiliazioni collettive bensì soltanto individuali, che impegnano l'adesione alla dottrina integrale del partito e escludono che si accettino antitetiche dottrine religiose, filosofiche e politiche.

Il nostro partito è di classe, perché è il solo che si collochi sulla linea storica della emancipazione rivoluzionaria del proletariato mondiale, ma per aderirvi non è necessario che il singolo compagno sia nel senso economico e sociale un proletario, potendo appartenere in teoria a qualunque classe. Al tempo della I Internazionale, i proletari esistevano già in gran numero, ma i primi comunisti di cui troviamo i nomi, come quelli citati che si firmavano: sarto, falegname ecc., erano in realtà dei piccoli artigiani e non dei proletari. L'owerista Weston, che Marx cita, era diventato addirittura un industriale. Fin da allora, era dialetticamente chiara l'opposizione sociale di tutti i proletari a tutti i proprietari, anzi a tutti i non proletari; ed era chiaro che al partito che lotta per il proletariato può individualmente aderire qualunque grammatiche e teoriche.

12) Quando la Sinistra comunista sviluppò maggiormente la sua critica alle deviazioni della III Internazionale sui problemi della tattica, fece anche una critica dei criteri di organizzazione, e il seguito dei fatti storici ha dimostrato che quelle deviazioni hanno fatalmente condotto all'abbandono di posizioni-base programmatiche e teoriche.

Questa tesi della Sinistra comunista fu ben compendata nella richiesta che si parlasse non più di *centralismo democratico*, ma di *centralismo organico*. Chiaro sviluppo di questa tesi, fatto fin dagli anni 1922-1926, che dunque non compare soltanto oggi, è che bisogna finirlo con l'impiego

resosi storicamente nel passato inevitabile nel senso meccanico, delle decisioni per votazioni elettorali e per conta degli aderenti ad una od altra opinione.

Questa critica teorica parte dall'aver considerato troppo scolorita la tesi centrale di Zinoviev: « il partito è una frazione della classe operaia ». Questa tesi è evidentemente insoddisfacciente e non sarebbe giusto pensare che lo è soltanto per esigenze di stretto dottrinarismo, e che era ammissibile nello stesso senso in cui Carlo Marx si permetteva, ghignando dentro se stesso senza farsi scoprire, di parlare di morale e di giustizia. Infatti la nostra critica fu sviluppata fin da quegli anni e non può essere giudicata come *pruderie* teorica, perché disponiamo di una serie formidabile di fatti reali posteriori che hanno sciaguratamente confermato la diffidenza e il sospetto di allora.

Osservammo a Zinoviev che la sua formula (messa a base di tesi storicamente giuste e importantissime) era troppo timida e reticente perché soltanto quantitativa, laddove le tesi classiche del *Manifesto* e della I Internazionale sono già decisamente qualitative.

Che il partito sia soltanto una frazione della classe operaia, spiega che di fatto vi siano operai dentro il partito e operai fuori del partito e che non basti essere economicamente e socialmente operai per divenire membri del partito; ma non basta affatto a condurre al risultato, che Zinoviev stesso enuncia, di distinguere le due nozioni di classe e di partito. Né si trattava solo di distinguere « con la più grande cura » (tesi 3), come Zinoviev dice; ma di arrivare alla funzione, al compito e alla dinamica storica del partito comunista in giusto rapporto con la funzione e la dinamica della classe proletaria.

Come abbiamo dimostrato, era già contenuto insostituibile della dottrina comunista, nel *Manifesto* e negli Statuti della I Internazionale, che, quando si introduce la forma partito, nasce una nuova presentazione della classe proletaria, in quanto allora il proletariato si presenta e agisce come classe lottante contro le altre quando riesce a costituirsi in partito politico. Fermandosi alla distinzione puramente quantitativa, quasi che il partito fosse il contenuto di un cerchio tracciato entro un più vasto campo della classe proletaria, si poteva forse evitare di *choquer* elementi sindacalisti che venivano verso di noi, buoni rivoluzionari sebbene ancora cattivi marxisti, ma si contribuiva poco alla chiarificazione appunto di quella dottrina rivoluzionaria a cui li volevamo condurre. La nostra formula *centralismo organico* voleva appunto dire che non solo il partito è un particolare organo della classe, ma per di più è solo quando esso esiste che la classe agisce come organismo storico e non solo come una sezione statistica che ogni borghese è pronto a riconoscere. Marx, nella ricostruzione storicamente fondamentale e irrevocabile di Lenin, non solo dice di non avere scoperto le classi, ma nemmeno la lotta fra le classi, e indica come connotato inconfondibile della sua originale teoria la dittatura del proletariato: questo vuole appunto dire che solo a mezzo del partito comunista il proletariato potrà pervenire alla sua dittatura. Le due nozioni, dunque, di partito e di classe non si contrappongono numericamente perché il partito è piccolo e la classe è grande, ma storicamente e organicamente; perché solo quando nel campo della classe si è formato l'organo energetico che è il partito la classe diventa tale e si avvia ad assolvere il compito che le assegna la nostra dottrina della storia.

13). La sostituzione dell'aggettivo organico a quello democratico non è motivata solo dalla maggiore esattezza di una immagine di tipo biologico rispetto alla sbiadita immagine di natura aritmetica, ma anche dalla esigenza solida e di lotta politica di liberarsi dalla nozione di *democrazia*, abbattendo la quale avevamo potuto con Lenin riedificare l'Internazionale rivoluzionaria. Le immortali tesi di Lenin al I Congresso sono intitolate: *democrazia borghese e dittatura proletaria*. Nella teoria, l'antagonismo dei due termini persiste se, invece che di democrazia

borghese, parliamo della leninista *democrazia in generale*, in quanto Lenin è quello che ha dimostrato come ogni inchino dinanzi a questo ignobile feticcio segna una vittoria dell'opportunismo e della controrivoluzione. Tutto il testo delle tesi, che sarebbe superfluo citare, tutto il testo di *Stato e Rivoluzione*, conducono a questo risultato. Se è vero che alcune volte Lenin adopera i termini di *democrazia proletaria*, ciò è al solo scopo di dimostrare che tale astratto modo di arrivo (in sostanza irreali, perché il proletariato con le classi annienta se stesso) coincide con il pieno sviluppo della dittatura del proletariato e della piena esigenza di una società comunista. Nello stesso spirito, il *Manifesto* a fini di travolgente vigora polemica, disse che la rivoluzione proletaria, fatta dalla immensa maggioranza nell'interesse della immensa maggioranza, è la vittoria totale della democrazia.

Nel senso teorico come il contenuto centrale del « Manifesto » è l'annientamento della menzogna democratica, inganno centrale della ideologia di classe borghese, le tesi di Lenin vanno considerate nel loro valore storico. Ci riferiamo solo alla tesi 21, che stigmatizza la bancarotta della conferenza di Berna, 1919, dei partiti socialisti: tale proclamazione denota il completo fallimento dei teorici che difendevano la *democrazia* senza capire il suo carattere borghese. « Questo tentativo ridicolo [dei centristi del Partito indipendente tedesco] di combinare il sistema dei Soviet, cioè la dittatura del proletariato, con l'assemblea costituente, cioè la dittatura della borghesia, aveva fino all'ultimo, nello stesso tempo, la povertà di pensiero dei socialisti gialli e dei socialdemocratici, il loro carattere reazionario di piccoli borghesi e le loro vili concessioni davanti alla forza irresistibilmente crescente della nuova democrazia proletaria ». Tale passaggio mostra in quale senso la causa della vittoria proletaria nella guerra civile, e della dittatura del proletariato, poteva, nella polemica del 1919, essere indicata, per sgominare i traditori, associando i termini di *democrazia* e di *proletariato* se-

condo la linea impeccabile e rigorosa sviluppata da Lenin.

Dopo che una generale vittoria nel campo della teoria aveva fatto giustizia dei rinnegati socialdemocratici, a buon diritto la Sinistra comunista propose di abolire ogni impiego dell'aggettivo *democratico* sia in riferimento alla società comunista futura, che non avrà più popolo, (miscela di classi sociali diverse) e non avrà più potere o stato, sia del meccanismo interno del nostro partito, pur essendo giusto dire in linea teorica che questo partito è un'anticipazione ordinata della società futura.

14). Lo sviluppo della storia della Sinistra comunista, che è compito del nostro attuale movimento, mostrò come già in fenomeni degenerativi che si potevano denunciare negli anni seguiti alla morte di Lenin si manifestarono i gravissimi pericoli che derivavano dalla troppa indulgenza nell'ammettere che il nostro meccanismo interno di organizzazione scimmiasse quelli elettorali e parlamentari che la borghesia aveva storicamente introdotti, proclamandoli eterni.

Fu rilevato come il sistema della nostra organizzazione internazionale, culminante negli stessi congressi di Mosca, tollerasse metodi falsi nella selezione di compagni destinati ai compiti di punta. Si ricadeva in soluzioni di tipo carrieristico e di successo per individui forse brillanti, ma intriganti, che fossero riusciti a crearsi un seguito di appoggi paragonabili alle convenevoli elezioniistiche proprie del mondo borghese.

Al principio questi errori, se furono debollezze, non erano tradimenti. Tutti, nel nostro movimento, credevano che fossimo pervenuti ad una fase di pochi anni, nella quale la grande battaglia finale si sarebbe svolta. Occorreva stringere i tempi e tutto fu studiato al fine di accelerare la mobilitazione dell'armata proletaria mondiale. Come ci si era potuti utilmente servire di ufficiali dell'esercito zarista, così si poteva pensare di servirsi utilmente di campioni e di esperti della metodologia del carrierismo elettorale e parlamentare, purché si facessero a costoro sagaci concessioni che

non rovinassero tutto l'insieme della campagna di guerra rivoluzionaria (come Marx non aveva rovinato l'insieme dell'Indirizzo inaugurale del 1864).

D'altra parte, le critiche organizzative della Sinistra al lavoro dell'Internazionale rimasero coerenti alla richiesta che il concetto di organicità nella distribuzione delle funzioni in seno al movimento non venisse confuso con una rivendicazione di libertà di pensiero e tanto meno con un rispetto della democrazia elettorale e numerica.

Altre opposizioni, come quella trotskista, si lasciarono sedurre, davanti agli eccessi di Stalin e dello stalinismo, ben visibili fin dagli anni 1924-26, a ricorrere all'argomento della violata democrazia interna da parte dei centri burocratizzati dei partiti e dell'Internazionale. La sinistra, a cui noi facemmo capo, pur riconoscendo che in nome della *bolsecevizzazione* si tendeva a fossilizzare i partiti e le masse in una incosciente obbedienza, non commise l'errore di invocare più *democrazia* e di vedere il rimedio in consultazioni elettorali delle basi. Storicamente la Sinistra dovette accettare di misurarsi anche in queste poco serie lotte elettorali interne, ma non cessò di considerare come il male peggiore di tutti quello di inchinarsi in una qualsiasi invocazione di rimedi che si potessero sciommiottare dal carnevale elettorale borghese.

Quando il centro dell'Internazionale sconfessò la centrale del Partito italiano nel 1923, questa si ritirò per obbedire ai principi della disciplina e della organizzazione, e cedette volentieri e poco desiderabili da un vero comunista posti di comando alle minoranze di destra e del centro. Molto tempo dopo, nel 1924, alla conferenza clandestina nelle Alpi, la centrale fece una consultazione assicurando Mosca della sua vittoria. Dei rappresentanti federali non eletti dalle basi, ma designati dalla stessa centrale, la enorme maggioranza (all'incirca 34 su 40) votò le tesi della Sinistra.

La campagna fatta a nome al tempo stesso della democrazia interna e della bolsecevizzazione alla Stalin ebbe successo apparente soltanto al Congresso ille-

gale di Lione, 1926, ma solo con la risorsa di calcolare votanti per la centrale tutti gli assenti alle consultazioni di base svolte in Italia e sotto la dittatura fascista.

Questi precedenti storici confermano che ovunque il meccanismo di contare i voti è sempre una truffa e un inganno, nella società, nella classe o nel partito; ma la migliore resistenza fu offerta dal Partito italiano proprio in quanto la sua radicata tradizione politica ripudiava ogni omaggio, anche minimo, alle gesta e ai meccanismi della democrazia storica e del metodo della conta dei voti.

15). Decorso così lungo periodo nella decomposizione totale della III Internazionale con la dolorosa dimostrazione che le deformazioni tattiche e organizzative sono sboccate nel rinnegamento dei principi programmatici e nell'infedeltà alla controrivoluzione capitalista, lo sforzo per arrivare con un duro e lungo lavoro alla ricostruzione del partito comunista unico internazionale, mentre si basa su una ripresentazione di tutta la prospettiva storica e teorica e su un bilancio di tutte le decisioni tattiche messe alla prova dalla storia, può annunciare con tutta sicurezza in materia di struttura organizzativa interna del movimento che deve considerarsi chiuso *per sempre* il tempo in cui si poteva tollerare menomamente che nel campo organizzativo del partito sopravvivesse forme elettive e scelte di elementi dirigenti attraverso simili sterili contestazioni. Sistemate le grandi questioni storiche di teoria e di tattica prolungando fino ad oggi il ponte che ai tempi di Lenin fu gettato dal *Manifesto* di Marx ed Engels alla rivoluzione russa, l'opera dovrà continuare nella storia rivoluzionaria con la irrevocabile soppressione nella vita e nella dinamica del partito di ogni applicazione di meccanismi consultivi o elettivi a base di conta registrata di voti, al posto dei quali si svilupperanno le nuove forme che rispondono alla rivendicazione proclamata fin dagli anni di Mosca della *centralizzazione organica* per il Partito comunista, solo artefice della rivoluzione del proletariato.

I sindacati in difesa del capitale: l'esempio delle ferrovie dello Stato

L'agitazione dei ferrovieri è stata così intimamente confusa con il problema della « riforma di struttura » dell'azienda, che non si può parlare dell'una senza accennare all'altra, a nuova dimostrazione del ruolo controrivoluzionario che i sindacati sempre più svolgono nel quadro del moderno ordinamento borghese-democratico. E' questo che si propone nel seguente articolo « Il ferroviere ».

A chi serve una riforma?

Le ferrovie sono, prima che una industria per il trasporto merci o passeggeri, un indispensabile accessorio del modo di produzione della grande industria capitalistica; e poiché tale accessorio non aggiunge nulla al valore dei prodotti, ma ha il solo fine di accelerarne la circolazione, è interesse della intera classe dominante avere a sua disposizione ferrovie moderne, veloci, e che offrano servizi a basso prezzo. Siccome, in una società divisa in classi, nessuna riforma può essere fatta « nell'interesse di tutta la collettività », come a bocca piena dicono i bonzi della CGIL e degli altri sindacati, essa può servire oggi ad una sola causa: la causa della conservazione. Ed è qui che si inserisce il ruolo controrivoluzionario dei bonzi. Che cosa significa infatti riforma democratica dell'azienda ferroviaria, per i sindacati? Significa rimodernare la struttura e la organizzazione della azienda, renderla più agile, più adeguata alle moderne esigenze del capitale decentrando il potere decisionale in modo da conferire maggiori e più dirette responsabilità ai dirigenti periferici, ma tutto questo deve avvenire non solo col beneplacito bensì anche con l'inserimento diretto dei sindacati centrali (e loro istanze periferiche) nella élite dirigente della nazione, fa-

condone un vero e proprio strato privilegiato come nella democratica repubblica delle stelle e strisce.

Proposte contraddittorie

Che ci sia una via italiana al socialismo è risaputo; ma che, in regime apertamente borghese, si debba collaborare per diminuire il disavanzo di un'azienda, forse a molti proletari era sfuggito. Ebbene i sindacati, CGIL in testa, si recano dal vice presidente del Consiglio, molto onorevole P. Nenni, per suggerire su invito di questi il modo di diminuire il disavanzo delle ferrovie. Essi propongono: 1) che l'azienda di stato abbia una funzione prioritaria nella determinazione delle « scelte » della politica dei trasporti, in modo da evitare l'imposizione di una linea che agevoli gruppi monopolistici privati; 2) che si sgravi il bilancio da una somma pari al 20% dei salari pagata dall'azienda come contributo alle pensioni (naturalmente, senza diminuire queste ultime); 3) che si ridimensionino le linee a scarso traffico (rami secchi) e si riformino le tariffe, specie quelle del trasporto merci; 4) che si provveda alla automazione e meccanizzazione degli impianti, allo snellimento delle pratiche d'ufficio e alla riorganizzazione di alcuni servizi tendenti a una utilizzazione più intensiva del personale, non esclusa l'installazione dell'apparecchio vigilante a bordo delle locomotive, che si è più volte tentato invano di applicare e che ora, forse, potrà entrare in funzione col consenso sindacale. Tale apparecchio, oltre ad eliminare la presenza dell'aiuto macchinista sul locomotore, procurando quindi un risparmio ingente di personale e sfruttando più intensivamente il primo macchinista, lo trasformerebbe in un puro automa, senza possibilità di pronunciare parola alcuna con un al-

tro essere vivente e con la sola prospettiva di divenire parte integrante della macchina: la sua installazione richiederebbe da parte del macchinista l'effettuazione di una operazione semplice, ritmica e continuata, tale da renderlo inebetito. I sindacati proponevano inoltre: 5) Operazione riassetto stipendi globali come primo passo verso la riforma di struttura aziendale; 6) Ricopertura delle piante organiche, vale a dire assunzione degli 8.000 agenti oggi mancanti, per evitare il maggior aggravio di lavoro già intervenuto negli ultimi anni. Tale presa di posizione tenderebbe ad allargare il supersfruttamento a cui è ora sottoposto il personale; senonché essa viene subito dopo rinnegata dalle affermazioni che si leggono a metà della terza colonna pag. 10 della *Tribuna dei Ferrovieri* (organo dello S.F.I.-CGIL), N. 8-9 del 30-9-64: « Riteniamo tuttavia possibile aumentare ulteriormente la produttività del personale ». Quindi se da un lato sembra che i sindacati servano la causa immediata dei lavoratori, in realtà essi lasciano libera l'azienda di perpetrare un maggior sfruttamento, suggerendo la possibilità di aumentare la produttività mantenendo invariato il numero degli agenti impiegati.

Contro il "risanamento del bilancio"

E le consultazioni tra sindacati e governo venivano definite dalla stampa sindacale come « un metodo che dovrebbe diventare sistema per una effettiva democrazia nei rapporti tra autorità politiche ed amministrative »!

Ciò dimostra una volta di più che i sindacati sono diventati strumenti di conservazione del sistema al servizio della classe dominante,

permettendo a quest'ultima di avere un esatto quadro della situazione nei diversi settori della produzione, al fine di introdurre le riforme indispensabili per la garanzia e la conservazione del suo dominio.

I sindacati si impegnano dunque ad aiutare l'amministrazione e il governo al risanamento del bilancio delle ferrovie; anzi, più dell'azienda e del governo se ne preoccupano, perché, dicono, a questo la azienda e il ministero fanno appello per negare ogni aumento richiesto dai ferrovieri.

A noi marxisti, ad ogni rivoluzionario, balza agli occhi immediatamente il carattere reazionario di un siffatto modo di impostare le azioni sindacali. Agendo in tal maniera, i sindacati aiutano l'azienda ad aumentare ulteriormente lo sfruttamento delle maestranze; e queste, di contro, non possono opporsi dato che così vuole l'organizzazione sindacale stessa.

Non solo si incitano oggi e domani le maestranze ad un maggior rendimento, per eliminare il deficit, ma ci si richiama ad esso per non concedere alcun aumento di salario e assicurare quindi al capitalismo dei trasporti al prezzo più basso possibile limitando la incidenza del capitale variabile. Questo fenomeno non si verifica nei soli trasporti; se si nazionalizzano le ferrovie e le industrie-base e per tenere molto ridotti i prezzi dei servizi, per avere quote minime da aggiungere ai costi di produzione in modo da offrire al capitale nazionale una maggior possibilità di concorrenza sul mercato mondiale, e infine per far pagare la differenza tra costo di produzione e prezzo di vendita del servizio, cioè il deficit aziendale, all'operaio.

Finché si rimane in un ordinamento sociale borghese anche le nazionalizzazioni sono quindi mi-

sure non rivoluzionarie, ma solo utili al capitale per spremere nuovo plusvalore.

A che punto sono le lotte dei ferrovieri

Le recenti lotte sindacali nel settore ferroviario vertevano soprattutto sull'aumento di alcune competenze accessorie (premi di rendimento), di cui abbiamo dato un breve quadro nello « Spartaco » N. 21, e che si sono concluse in un vero e proprio aborto, in quanto la misura dell'aumento della « fuori residenza » supera di poco la metà di quello concordato fra ministro dei trasporti e sindacati il 7 agosto, mentre il soprassoldo per servizio notturno, che doveva passare dalle 85 alle 110 lire orarie, non verrà elargito al personale di macchina e viaggiante, i più sottoposti ad un tale lavoro. Inoltre, la data di decorrenza, che era stata concordata per il 1° luglio, non viene rispettata e non si sa quando il provvedimento entrerà in vigore, mentre il 5° provvedimento, dato già per approvato durante lo sciopero di agosto, prevede una spesa di soli 50/60 milioni globali, contro i 20 miliardi stabiliti fin dal 1962. Tutto questo, dopo uno sciopero cui hanno partecipato tutti i sindacati, svoltosi il 6 ottobre e della durata di 3 ore e mezzo.

Quanto al conglobamento, invece, come è stato più volte ricordato dalla nostra stampa, esso si trascina fin dal 1960. Si è fatto uno sciopero articolato dal 20 al 26 ottobre della durata di 3 ore e mezzo giornalieri, al quale sono stati chiamati a partecipare tutti i ferrovieri e i lavoratori degli appalti: lo sciopero è riuscito perfettamente, ma non è sfociato in nulla di positivo date le limitatezze imposte. Si è quindi imposta la nuova agitazione della prima settimana di novembre, anch'essa, manco a dirlo, articolata, cioè due ore per il personale viaggiante e due ore il personale di stazione, e conclusasi — malgrado la sua riuscita — con l'accettazione dell'invito di Nenni a discutere della riforma dell'azienda.

Ma, si chiederà il profano, perché si insiste nel proclamare scioperi articolati di breve durata, se si è visto più volte che non approdano a nulla? Per un nobile sentimento, non c'è che dire! Si fa così, e nelle ore che vanno dalle 9,30 alle 13, per non ostacolare i « lavoratori pendolari », cioè coloro che vengono dalla campagna a vendere la propria forza-lavoro in città!

In una società divisa in classi avverse e in lotta fra di loro, non vi è posto per alcun « sentimento di nobiltà »: fingendo di non danneggiare i lavoratori pendolari, si evita solo di danneggiare l'industria. L'operaio moderno, come l'ha foggiato la borghesia dominante, è la merce più preziosa; quindi, solo ostacolando il trasporto di questa merce organica insieme a quella brutta si potrà appropiare a qualcosa di concreto; solo fermando totalmente il traffico ferroviario per un periodo sufficientemente lungo, si costringerà il governo a prendere provvedimenti adeguati. (La vittoria delle maestranze della General Motors, dopo un mese di sciopero ininterrotto, serva di luminosa guida). Non si tratta di far perdere giornate di lavoro ad altri operai, perdita che per essi rappresenta una decurtazione del già magro salario; ma di fare in modo che il numero maggiore possibile di operai scenda in sciopero nello stesso periodo e, possibilmente, per gli stessi motivi. In altre parole, si tratta di rafforzare le lotte degli uni con le lotte degli altri; cioè di potenziare quella che Marx chiama la solidarietà fra gli sfruttati, solidarietà che le democratiche leggi della Repubblica Italiana si sono fatte premura di ostacolare e che i sindacati opportunisti e manutengoli si guardano bene dal difendere e promuovere chiamando la classe lavoratrice alla lotta almeno per impedire (dato che amano rimanere nell'ambito della legalità) l'approvazione di simili decreti.

La lotta — per i ferrovieri come per tutti i salariati — deve essere generale, per l'aumento dei salari-base e per la diminuzione indiscriminata della giornata di lavoro; non per riforme dell'azienda e meno ancora il risanamento del suo bilancio! Pur sapendo che lo sfruttato non deve battersi per meglio accomodarsi in questa lurida società, ma per abbatterla, noi gridiamo: VIVA LO SCIOPERO GENERALE SENZA LIMITI DI LUOGO E DI TEMPO, unica garanzia di pur minime conquiste.

Esce come supplemento il nr. 23 di

SPARTACO

Politica e azione militare

Se si guarda in fondo a ciò che sono e devono essere i compiti pratici fondamentali del partito rivoluzionario, prima e dopo la conquista del potere, si può senz'altro concludere che essi si riducono essenzialmente a due: fare una politica rivoluzionaria e prepararsi all'azione militare. La preminenza di un compito sull'altro, e quindi la subordinazione reciproca in una visione unitaria diretta verso lo stesso fine, dipendono solo dalle circostanze storiche in cui il partito si trova ad agire. Tutto ciò è stato e sarà ulteriormente chiarito nella elaborazione teorica che il nostro partito non cessa mai di fare.

Viene però spontaneo chiedersi quali sono i compiti fondamentali svolti da tutte le forze politiche della classe dominante borghese, comprendendo in esse, s'intende, gli stati e i partiti del falso socialismo o comunismo ufficiale. La risposta è ovvia: una politica conservatrice e controrivoluzionaria e un'azione militare ad essa congiunta. Qualunque atto politico, anche il più riformistico, e qualunque azione militare di queste forze e apparati di forze, hanno dunque l'unico scopo di conservare l'ordine borghese del capitalismo sbarrando la strada all'emancipazione sociale e ostacolando la formazione e lo sviluppo del partito mondiale del proletariato, cioè della necessaria guida del movimento rivoluzionario.

Ma la storia insegna che queste tendenze controrivoluzionarie della classe dominante non sempre hanno potuto raggiungere il loro scopo: la controrivoluzione deve pur sempre fare i conti con le sue contraddizioni. Di esse soprattutto approfittò il partito bolscevico nell'ottobre del 1917 e di esse ancora si avvarrà il proletariato nel futuro per scongiurare prima e distruggere poi ogni residuo germe di capitalismo sulla faccia della terra.

Seguire la politica degli stati della borghesia di oggi, mentre per i politici e giornalisti vuol dire dar consigli ed operare per i più o meno immediati interessi degli stessi stati, per noi significa ricercare le incrinature nella catena imperialistica per potervi domani incuneare la forza dirompente del proletariato e mandare in frantumi tutti i disegni dell'arrogante e feroce borghesia mondiale.

L'inevitabile politica di potenza degli stati è il terreno su cui le contraddizioni emergono in modo più palese e drammatico. Si sa che a base di queste contraddizioni c'è la struttura economico-sociale borghese, fatta di compartimenti stagni, di egoismi nazionali, di sete di profitto. E' quindi inevitabile che tutti gli stati tengano in piedi enormi eserciti e grandiose flotte areonaviganti e producano tutte le co-

stosissime armi moderne. Ecco perché la politica estera degli stati capitalistici di est e di ovest, in questa fase storica, si riduce ad essere sostanzialmente una politica di forza, cioè in definitiva una politica militare. E, per la reciproca relazione che intercorre tra economia e fatti politici e militari, per cui una economia più robusta consente di agguerrirsi di più e, viceversa, da una posizione politicamente e militarmente forte è possibile sperare di raggiungere più vasti traguardi economici, tutti gli stati si danno da fare per venire in possesso delle armi più efficienti, tramite o meno delle alleanze. Gli esempi dell'arretrata Cina e della progredita Germania sono più che illuminanti.

Facciamo ora un rapido giro di orizzonte sulle relazioni internazionali e cominciamo da quel mostro gigante degli Stati Uniti d'America che oggi naviga a tutto vapore in pieno boom economico. S'intende che accenneremo solo ad alcuni dei suoi principali problemi, come quello del Vietnam e della cosiddetta forza multilaterale. Il suo ruolo di gendarme n. 1 del capitalismo mondiale è cosa che conosciamo ormai anche i bambini: le sue flotte che scorrazzano piratescamente per tutti i mari, le mostruose portaerei, le navj di superficie e i sommergibili armati con missili polaris sono una realtà a tutti nota, e così dicasi delle chiassose manovre di grandi squadre aeree per il trasporto di truppe. Il processo di militarizzazione della economia statunitense ha raggiunto un livello altissimo, come dimostrano le cifre ufficiali delle spese militari in rapporto al bilancio dello stato e a quello nazionale: è il capitale che vive in funzione della guerra, come la guerra è fatta per la sopravvivenza del capitale. Un periodo relativamente lungo di « pace » non può trascorrere senza produrre una certa asfissia nel regime mondiale del capitale. Ed allora ecco farsi sentire i suoi terrificanti ruggiti, ed è la crisi militare di Corea, di Suez, del Congo, di Cuba, di Cipro, del Vietnam, eccetera. Chi fa da arbitro e da protagonista principale, allora? E' la democratica America che interviene, e, badate, sempre per salvare qualcosa di « prezioso » e di « elevato »: o la civiltà in generale, o alcuni dei suoi « valori » come l'indipendenza dei popoli, la libertà e la dignità della persona umana, e così via.

Nel sud-est asiatico, come in Africa o in America Latina, gli USA intervengono, manco a dirlo, per ristabilire l'ordine e la pace; per aiutare i paesi poveri e sottosviluppati e per proteggere i deboli, essi si inseriscono in ogni crisi, piantano le tende dovunque, e creano basi militari o mandano « osservatori », generali, soldati, armi e munizioni. La necessità o del diretto sfruttamento economico delle risorse di questi paesi o del semplice controllo delle loro economie o anche solo la necessità strettamente strategica di tenere assicurata la propria influenza sulle zone circostanti, tutto ciò assieme impone al pachiderma la caparbia volontà di essere attivamente presente dovunque. Non è vero affatto quanto affermano in coro i pennivendoli occidentali (e russi) che la vittoria di Johnson rappresenti la « volontà di pace » dell'America: questo è un giudizio qualunquistico e piccolo borghese che crede o mostra di credere all'inganno democratico delle elezioni. Per i marxisti è vero il contrario: il partito che vince la battaglia elettorale è quello in cui la borghesia ripone in quel momento la fiducia e a cui affida la direzione dello stato: non chi agita il bastone, come Goldwater, ma chi offre lo zuccherino, è il più forte. Non ha saputo infatti dimostrare Johnson, durante la stessa campagna elettorale, di saper menare pugni e calci nel Vietnam come e meglio di un qualunque altro pacifista americano alla Kennedy? A lui dunque spettava la vittoria sul concorrente che, oltre tutto, in materia di politica interna si mostrava un rozzo e anacronistico strumento di ormai battuti interessi razzistici.

Gli USA misero le loro grinfie nel settore sud-orientale dell'Asia non appena la potenza francese, alleata e debitrice, cedette alle pressioni del movimento di liberazione nazionale diretto dal Viet Min (Lega per l'unificazione del Vietnam). Dopo aver invano fornito aiuti militari alla Francia fin dal 1950, gli USA dovettero interessarsi direttamente della questione, e alla conferenza di Ginevra del 1954 ottennero il bel risultato di far accettare a O Ci Min e alla stessa Cina la divisione del territorio vietnamita in due stati sulla linea del 17° parallelo. Da quel momento la tragedia del popolo del Vietnam, che già si protrava da sette anni, doveva continuare all'infinito: oggi, è la spina dolente nel corpo dello imperialismo yankee. Le crisi di governo, specie dopo quella di Ngo Din Diem — peraltro caduto sotto la spallata degli stessi americani che lo avevano reso del tutto impopolare — si succedute le une alle altre, e la guerriglia che non ha avuto un momento di sosta ha provocato le note energiche azioni di brigantescia rappresentata dal Vietnam nel Golfo del Tonchino. Tutti questi governi fantocci non hanno altra funzione che di fornire una parvenza di legalità agli inter-

venti militari USA con le loro richieste di « aiuti », tuttavia suggerite dagli stessi ambasciatori americani: Cabot Lodge prima, M. Taylor oggi. Così, sfruttando ancora una volta quella puttana parola di « libertà », gli USA, con il loro democratico presidente Johnson, hanno ripristinato il famigerato « principio dell'intervento » che fu già della Santa Alleanza feudale contro i moti liberali e nazionali dei popoli dell'Europa.

Ma domandiamoci: che significato può avere ed ha il fatto che, oggi, nel Vietnam, le forze democratico-rivoluzionarie si vedano sbarrare la strada non da forze militari al servizio di un regime sociale arretrato, ma da quelle che invece dipendono dalla democrazia storicamente più avanzata? Non è questo il segno che il regime capitalistico è ormai giunto alla sua fase finale; che è, insomma, un cadavere che cammina? Di fronte all'azione instancabile dei guerriglieri vietnamiti, gli USA non hanno potuto adottare che la « soluzione militare » per evitare di essere buttati in mare. E' da tempo comunque che da più parti si insiste a suggerire agli USA di cambiare « tattica ». De Gaulle per esempio, specie dopo il riconoscimento della Cina di Mao, è tra i maggiori fautori della « soluzione politica ». Nella speranza di rimettere piede in qualche modo sulle terre da cui la Francia era stata espulsa (USA aiutando), e nella spusa di interlocutore dei Grandi, egli, col « senno di poi », vorrebbe apprendere ad altri le tristi esperienze fatte dalla Francia con le soluzioni militari nella stessa Indocina e in Algeria. Ma finora l'America è rimasta sorda. La soluzione politica, cioè il compromesso e l'accordo con le forze politiche che controllano il movimento di liberazione e unificazione nazionale, essi non lo vedono ancora maturo e conveniente. D'altra parte, esso non è semplice come per esempio fu per la Francia quando si trattò di accordarsi con il FLN algerino. Dietro O Ci Min c'è Mao tse-tung e quindi tutta una serie di altri grossi problemi da districare: la soluzione politica comporterebbe quindi una vera e propria svolta di tutta la politica estera americana in campo internazionale.

Non è da ritenere però che gli S. U. rigettino aprioristicamente la soluzione politica. La ragion di stato non permette a nessuno simili lussi: la questione, al solito, è solo di prezzo, di tornaconto, di profitto da ricavare dal negoziato. Non appena il business — giudicato, s'intende, nell'attività generale della borghesia americana — dovesse profilarsi possibile e vantaggioso, si può esser certi che i dirigenti della repubblica delle stelle e strisce non avrebbero scrupoli a concluderlo.

In quest'ultimo periodo, pare che nella stessa America le voci a favore di un cambiamento di rotta si facciano più insistenti. Vedremo come si metteranno le cose nel futuro. Quel che ci preme far rilevare è che, quand'anche si giungesse alla svolta, la situazione di quei popoli affamati non varierebbe: in un modo o nell'altro, gli USA continuerebbero il loro controllo dell'intera area geografica del sud est asiatico.

Cambiarebbero le forme ma il contenuto rimarrebbe pressoché invariato; invece che col bastone, imperebbero col beneplacito del popolo che ora profondamente li odia. Dunque, la tesi da noi enunciata secondo cui le due sole alternative che il capitalismo è in grado di offrire alle masse lavoratrici di tutto il mondo sono l'azione militare o la politica controrivoluzionaria resta pienamente valida. E si deve aggiungere che, se la soluzione « pacifica » e il riconoscimento della Cina da parte degli USA, che trovano sempre più sostenitori, dovessero realizzarsi, anche lo spirito fumoso del rivoluzionarismo cinese (vero nelle masse popolari, falso nei dirigenti di Pechino) svanirebbe anch'esso, e nuova conferma avrebbero le nostre tesi sul carattere opportunistico del partito di Mao.

Nostre sedi

SEDE DI FIRENZE
Presso la redazione fiorentina del « Programma » in Via de' Magalotti 3, primo piano, è aperta ogni domenica dalle 10 alle 12 ai simpatizzanti e lettori.

SEDE DI TORINO
Situata in Corso Matteotti 30, seminterrato n. 6, è aperta il lunedì dalle 21 alle 23,30 e la domenica dalle 9 alle 12.

SEDE DI GENOVA
Piazza Embriaci, 5/3

SEDE DI PORTOFERRAIO
Le riunioni nella sede di via Forte Inglese si tengono il primo e il terzo lunedì di ogni mese alle ore 20.

SEDE DI CASALE MONFERRATO
Corso Cavour, 9.

sono quegli stessi della NATO. Mettersi una buona volta d'accordo per costituire equipaggi plurinazionali da imbarcare su navj munite di missili polaris, questo è il grande scopo da raggiungere. E certo è un problema grosso, perché coinvolge mille e mille altri problemi come quelli tecnico-organizzativi, economici, del comando, ed altri ancora e più generali.

La Francia respinge in blocco la FLM e, per impedire la costituzione, De Gaulle minaccia di uscire addirittura dal MEC e dalla NATO, quindi di mettere in crisi irreparabile questi due edifici che, pur con le loro contraddizioni, riescono a tener legati in qualche modo gli occidentali. L'Inghilterra laburista si pronuncia d'accordo in linea di principio con la FLM, ma non nei modi di attuarla, che gli Americani — per tener conto della Germania — propongono. La Germania poi, divisa nel suo stesso partito di governo (Adenauer contro Erhard), non sa che pesci prendere, dovendo decidersi fra la FLM americana e la force de frappe francese prevista dal patto Parigi-Bonn.

Tra l'altro, altri paesi minori come il Belgio, l'Olanda e la stessa Italia, che non ha mai detto no alle iniziative del gran padrone generale americano (segno della sua debolezza cronica), possiamo concludere che la FLM è ancora in alto mare. Riservandoci di approfondire la questione della FLM, che fa sprecare fiumi di inchiostri a tutti, terminiamo osservando che, se la sua costituzione è sollecitata dall'America, interessa però molti altri importanti paesi dell'occidente e assorbe gran parte dell'attività di politica estera. Si tratta dunque di nient'altro che di una politica di potenza, di una politica militare. Il nostro augurio è che falliscano tutte le coalizioni politiche e militari controrivoluzionarie di ovest come di est, il nostro augurio è che le lotte intestine in seno a tutti questi strumenti della conservazione della civiltà del capitale si accutizzino e creino le premesse favorevoli all'azione di un risorto proletariato, per portare alla tomba il capitalismo mondiale generatore di guerre a ripetizione, divoratore insaziabile di sangue umano.

Perché la nostra stampa viva

GRUPPO W.: In segno di incondizionata fedeltà al Partito 50.000; ROMA: Bice 5.000 + 15.000; MODENA: Sempre sulla breccia 1.200; FIRENZE: Per tirare diritto: Piero 3.000, Franco 1.000, Fiorenzo 1.050, Mauro I 2.150, Benito 1.000, Carla 2.000, Enzo 300, Silvano 1.000, Pietro 1.000, Bruno 570, Ruggero 1.000, Mita 1.000, Raul 1.500, Giuliano 2.500, Ebe 2.500, Ingrid 1.000, Fiorenzo 500, Benito 1.000, Liliana 1.000, Francesco 500, Paolo 1.000, Gioietta 1.000, Carla 1.000, Bencini 300, Silvana 200, per lezione organizzativa 18.845; S. G. LA PUNTA: i compagni 5.000; COSENZA: Nato fine settembre 12.000 e fine ottobre 12.000; MILANO: Il Cane 6 mila, Bruno, Nina e Mario 10.000, Libero 2.000; CASALE: Alla riunione: pro stampa 1.000, N. N. 200, Pino 1.000, Coppa 500, Bruno 500, Scagnozzo 1.000, Checco 500, Zavattaro viva la linea marxista della Sinistra 500, Rico 500, Paolo 500, Corrado 200, Renato 200, Renato 200, Barlen 1.000, Cisero e Secondo 1.000, Miglietta 500, Mario e Anna 500, Mario e Italia 2.000; GENOVA: Lo zio 100, Renato Marchetti 700, Giovanni della Pippa 200. Il solito fesso 50, il re dei fessi 100, Claudio 300, Renato 50, Jaris 50, Albino 50, Primo 420, Smik 200, Moro W. la Rivoluzione 100, Renato 100, Albino 100, Corrado 200, Strilnaggio 5.950; SAVONA: Strilnaggio 3.050, Duilio 500, Gianni II 400, Renato 50, S. B. del CERVO: Gianni pro-ciclostile 1.000; NAPOLI: Amadeo 1.000, Antonietta 1.000, Livio 710, Mario 1.000, Gennaro 500, Gianni 1.000.

Totale L. 197.345
Totale precedente L. 2.984.620

Totale generale L. 3.181.965

Versamenti

Siena: 1.000, Cosenza: 24.000, Roma: 8.000, 15.000, S. Giov. La Punta: 5.000, Gruppo W.: 50.000, S. Bartolomeo del Cervo: 1.500, 1.000, Napoli: 25.000, Genova: 10.870, Savona: 4.000, Casale: 15.000, Firenze: 48.015.

Responsabile
BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano n. 2839
Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti, 16 - Milano

NOSTRE EDICOLE

TORINO
Sotto i Portici di piazza C. Felice; Via Garibaldi ang. Corso Valdocco; Via XX Settembre ang. Via S. Teresa; Piazza Bernini; Corso G. Cesare ang. Corso Novara; Largo Giulio Cesare; Largo Sempione; Via Monte Rosa.

ROMA
Piazza di Spagna - piazza Cavour - piazza Bologna - piazza dei 500.

Campania

NAPOLI: P.za Vanvitelli (distributore), via Kerbacher ang. Scarlatti, piazza Medaglie d'Oro ang. via Fiore, piazza Museo Nazionale (ingresso Galleria), Funicolare Montesanto alla Cumana, piazza Gesù Nuovo (fermata A.T.A.N.), via Roma ang. Angiporto Galleria, piazza Bovio ang. via Campodisola, piazza Nicola Amore ang. corso Umberto I, piazza Carità (Iato Superbar), via S. Anna dei Lombardi (fermata A.T.A.N.), Ed. piazza Dante presso monumento, **TORRE ANNUNZIATA:** piazza Imbriani, piazza Cesare Battisti, piazza G. Nicotera, corso Vittorio Emanuele 122 - **NOLA:** Ed. Tulimieri, piazza Duomo; ed. Parziale, via T. Vitale. - **S. GIORGIO A CREMANO:** Ed. P.za Garibaldi - Ed. Piazza Municipio - **POZZUOLI:** Ed. via Milite Ignoto, 2.

Toscana

FIRENZE: sotto i Portici (Chiosco degli Sportivi) - Gasperitti, via dello Statuto (sotto i Ponti) - via D. Maria Manni - via della Colonna ang. Borgo Pinti - piazza Pier Vettori - viale Corsica ang. Circondaria - via del Romito, ang. piazza Buldiniucci - piazza L. B. Alberti - piazza Tanucci - via dei Servi, ang. Alfani - via del Ponte alle Mosse, ang. Porta al Prato. - **LIVORNO:**

Calderoni Attilia, Piazza Grande - Miniat Amadea, via dell'Indipendenza. **SIENA:** Piazza Salimbeni, o del Monte - Piazza Matteotti. **CARRARA:** Piazza Farini. **VIA REGGIO:** Varignano, via Aurelia ang. via Forcone - Piazza dei Pescatori (Darsena) - Piazza Grande - Di Fazio (di fronte all'ospedale). **EMPOLI:** Maestrelli, via Del Papa ang. via Ridolfi; Bergamasco, via Del Papa; Ancillotti, piazza Garibaldi; Pappagallo, piazza della Vittoria; via Jacopo Carrucci, già Fiorentina; edicola frazione Fontanella. **FUCECCHIO:** Chiosco piazza Montanelli, **SANTACROCE SUL'ARNO:** Mechetti, via del Bosco. **CASTELFIORENTINO:** Cioni, corso Matteotti; Casini, via Garibaldi; Casini, fuori Stazione. **PRATO:** Libreria Melani, via Filippo 8; tutte le edicole centrali. **SESTO FIORENTINO:** Bianchini, via Gramsci 145; Giorgetti, via Gramsci 407; Landrini, via Gramsci 394. **PONTEREDERA:** Tutte le edicole (distributore Gabban, Piazza Libertà). **PISTOIA:** Piazza L. Da Vinci; via Cavour; Largo Barriera, Piazza S. Francesco.

TRIESTE
Piazza Barriera (vicino al cinema Massimo), piazza Goldoni (vicino al bar Venier), via Giulia ang. via Scussa.

VENEZIA
Ed. Berretta-Vio, Ponte delle Guglie, CANAREGIO - Ed. S. Giovanni Crisostomo.

Liguria

GENOVA: Piazza Matteotti, Piazza De Ferrari, angolo Portici Accademia, Piazza De Ferrari, angolo Salita Fondaco, Piazza De Ferrari, angolo Salita San Matteo, Piazza Corvetto angolo via S.S. G. e Filippo, Piazza Verdi angolo via San Vincenzo, Piazza Verdi di fronte Palazzo Shell, Piazza Rosasco, Piazza Cavour angolo via Turati, via San Bernardo, Galleria Mazzini, Piazza Terralba, via Toselli, Piazza della Nunziata, Piazza Acquaverde a fianco Diurno, Piazza Caricamento angolo Ponte Reale, Via Balbi, ZONA SAMPIERDARENA: Piazza